

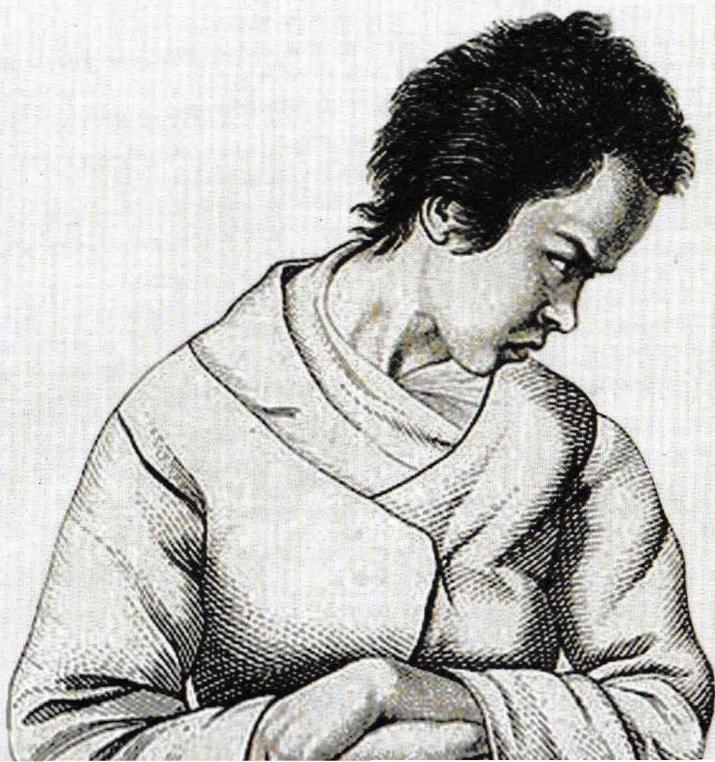
# MICHEL FOUCAULT

## Il potere psichiatrico

Corso al Collège de France (1973-1974)

Campi  
del sapere

Feltrinelli



delirio e del delirio a essere interamente soppresso nella pratica psichiatrica inauguratasi all'inizio del XIX secolo; e mi sembra che a spazzare via tutto questo sia l'emergenza di ciò che possiamo chiamare la pratica disciplinare, vale a dire di quella nuova microfisica del potere di cui vi ho parlato. Sarà infatti tale pratica disciplinare a consentire di mettere in atto gli elementi nucleari di tutte le scene psichiatriche che si svilupperanno in seguito, e sui quali si fonderanno sia la teoria sia le istituzioni psichiatriche.

## Lezione del 21 novembre 1973

*Genealogia del "potere di disciplina" – Il "potere di sovranità" – La funzione-soggetto nel potere di disciplina e in quello di sovranità – Forme del potere di disciplina: esercito, polizia, addestramento, atelier, scuola. – Il potere di disciplina come "istanza normalizzatrice" – Tecnologia del potere di disciplina e costituzione dell'"individuo" – L'emergere delle scienze dell'uomo.*

Credo si possa affermare che negli anni che vanno dal 1850 al 1930, la psichiatria classica ha regnato e ha funzionato senza incontrare tutto sommato troppi problemi esterni, sulla base di un discorso che essa considerava, e faceva funzionare, come un discorso vero. E in ogni caso, a partire da tale discorso, essa deduceva la necessità dell'istituzione manicomiale, unitamente alla necessità che si dispiegasse, all'interno di una simile istituzione, come sua legge interna ed efficace, un certo potere medico. Insomma, da un discorso assunto come vero, essa deduceva la necessità di una istituzione e di un potere.

Mi sembra che sia inoltre possibile sostenere quanto segue: la critica istituzionale – che esito a definire "anti-psichiatrica" – o per meglio dire, una certa forma di critica sviluppatasi all'incirca a partire dagli anni 1930-1940,<sup>1</sup> ha al contrario preso le mosse non tanto da un discorso psichiatrico supposto come vero, per poi dedurre la necessità di un'istituzione e di un potere medico, bensì, piuttosto, dal dato di fatto dell'istituzione, dal suo funzionamento, e dalla critica dell'istituzione, per far emergere, da un lato, la violenza del potere medico che veniva esercitato all'interno del manicomio e, dall'altro, gli effetti di misconoscimento che, sin dall'inizio, alteravano la supposta verità del discorso medico. Potremmo dunque dire che, secondo questa forma di analisi, si partiva dall'istituzione per denunciare il potere ed esaminare gli effetti di misconoscimento.

Io, al contrario – ed è questa la ragione per cui ho cominciato il corso nel modo che ormai conoscete – vorrei tentare di mettere in primo piano il problema stesso del potere. Esaminerò solo nelle lezioni successive, invece, i rapporti tra questa analisi del potere e il problema di ciò che pretende di essere la verità di un discorso sulla follia.<sup>2</sup>

Sono dunque partito dalla scena di Giorgio III alle prese con i suoi servitori – che erano però anche, al contempo, gli agenti del potere medico – perché mi sembrava che questo fosse un buon esempio dello scontro tra un potere che nella stessa persona del re è un potere sovrano, incarnato qui da un re folle, e un altro tipo di potere, in questo caso, al contrario, anonimo, muto e che, paradossalmente, si fonda sulla forza insieme nerboruta, docile e non articolata in discorso, dei servitori. Da un lato, assistiamo alla furia del re e, dall'altro, a far muro contro di lui, troviamo la forza regolata dei servitori. E allora, l'operazione terapeutica che Willis e dopo di lui Pinel suppongono sia stata realizzata, è consistita nel far migrare la follia da una sovrannità che essa rendeva furiosa, e all'interno della quale poteva effettivamente scatenarsi, a una disciplina che si riteneva potesse soggiogarla. Ciò che si manifestava in una simile convenzione della follia, ben prima di ogni istituzione, ma anche al di fuori di ogni discorso di verità, era dunque un certo tipo di potere che chiamo “potere di disciplina”.

In che consiste un simile potere? L'ipotesi che vorrei avanzare è che esiste, nella nostra società, qualcosa che potremmo definire un potere disciplinare. Con tale espressione mi riferisco, semplicemente, a una certa forma, in qualche modo terminale, capillare, del potere, un ultimo snodo, una determinata modalità attraverso la quale il potere politico – i poteri in generale – arrivano, come ultima soglia della loro azione, a toccare i corpi, a far presa su di essi, a registrare i gesti, i comportamenti, le abitudini, le parole; mi riferisco al modo in cui tutti questi poteri, concentrandosi verso il basso fino a investire gli stessi corpi individuali, lavorano, plasmano, modificano, dirigono, quel che Servan chiamava le “fibre molli del cervello”.<sup>3</sup> Detto in altri termini, credo che il potere disciplinare sia una modalità, del tutto specifica della nostra società, di quel che si potrebbe chiamare il contatto sinaptico corpi-potere.\*

La seconda ipotesi che vi sottopongo è che tale potere di disciplinare, in ciò che presenta di specifico, abbia una storia, e

\* Il manoscritto aggiunge “Ciò che, da un punto di vista metodologico, implica che si lasci da parte il problema dello Stato, degli apparati di Stato, e che si faccia a meno della nozione psicosociologica di autorità”.

dunque non sia sorto all'improvviso, ma neppure sia esistito da sempre. Esso si è piuttosto formato a un certo punto e ha seguito una traiettoria, in un certo senso trasversale, lungo le vicende della società occidentale. Se vogliamo limitarci al periodo che va dal Medioevo ai giorni nostri, credo si possa dire che questo potere, nelle sue caratteristiche più proprie, non si è affatto formato ai margini della società medievale, ma di certo neppure a partire dal suo stesso centro. Si è piuttosto formato all'interno delle comunità religiose; partendo da qui, si è poi trasferito, modificandosi, presso quelle comunità laiche che si sono sviluppate e moltiplicate nell'epoca immediatamente precedente la Riforma, all'incirca nel XIV e XV secolo. Possiamo cogliere molto chiaramente questo spostamento all'interno di comunità laiche non propriamente conventuali, come i famosi “Fratelli della vita comune” i quali, a partire da un certo numero di tecniche mutuata dalla vita conventuale, così come a partire da un certo numero di esercizi ascetici ispirati a tutta una tradizione della pratica religiosa, hanno potuto definire dei metodi disciplinari relativi alla vita quotidiana, alla pedagogia.<sup>4</sup> Ma questo è solo un esempio del complesso movimento di migrazione, anteriore alla Riforma, delle discipline conventuali o ascetiche. In seguito, a poco a poco, assisteremo alla diffusione di queste tecniche su una scala molto più vasta, e le vedremo penetrare la società del XVI e, soprattutto, del XVII e XVIII secolo, per diventare, nel XIX secolo, la grande forma generale del contatto sinaptico potere politico-corpo individuale.

Credo che il punto del definitivo compimento di tutta questa evoluzione che, adottando dei punti di riferimento un po' simbolici, va dai Fratelli della vita comune, dunque dal XIV secolo, sino al momento della sua compiuta manifestazione – che avrà luogo allorché il potere disciplinare diventa una forma sociale assolutamente generalizzata – sia il Panopticon di Bentham, nel 1791,<sup>5</sup> che fornisce esattamente la formula politica e tecnica più generale del potere disciplinare. Credo anche che lo scontro tra Giorgio III e i suoi servitori – che si svolge press'a poco alla stessa epoca in cui appare il *Panopticon* – ovvero lo scontro tra la follia del re e la disciplina medica, sia uno dei punti storici e simbolici più significativi dell'emergere e del definitivo insediarsi del potere disciplinare nella società. Non penso, pertanto, che sia possibile prendere in esame il funzionamento della psichiatria limitandosi al solo funzionamento dell'istituzione manicomiale. Beninteso, non è possibile analizzare il funzionamento della psichiatria a partire dal discorso supposto vero della psichiatria stessa; ma credo che non sia possibile farlo nemmeno a partire dall'analisi dell'istituzione. È piuttosto muovendo dal funzionamento

di questo potere disciplinare che si deve comprendere il meccanismo della psichiatria.

Ma che cos'è dunque questo potere disciplinare? È di questo che vorrei parlarvi stasera.

Studiarlo non è facile, per varie ragioni. Prima di tutto, perché assumo una scala temporale in ogni caso piuttosto ampia, che mi condurrà a considerare esempi tratti dalle forme disciplinari che vediamo apparire nel XVI secolo e che si svilupperanno sino alla fine del XVIII secolo. Un'ulteriore difficoltà viene dal fatto che, per procedere correttamente, sarebbe necessario analizzare questo potere disciplinare, questa congiunzione corpo-potere, in contrapposizione a un altro tipo di potere, che lo avrebbe preceduto e a lui si sarebbe giustapposto. È quel che mi accingo a fare, senza per altro essere del tutto sicuro di quanto affermo.

Mi sembra che si possa contrapporre il potere disciplinare a un potere che lo ha storicamente preceduto e con il quale, d'altra parte, è stato a lungo intrecciato, prima di trionfare a sua volta. Chiamerei potere di sovranità, in contrapposizione al potere di disciplina, questo potere che lo ha preceduto, senza essere però del tutto soddisfatto del termine, e più avanti ne capirete le ragioni.

In che cosa consiste il potere di sovranità? Mi sembra che sia un rapporto di potere che lega sovrano e suddito accoppiandoli all'interno di una serie di relazioni asimmetriche: da una parte il prelievo, dall'altra la spesa. Nel rapporto di sovranità, il sovrano preleva prodotti, raccolti, manufatti, armi, forza lavoro, coraggio; preleva inoltre tempo, servizi, mentre per parte sua non dovrà restituire quel che avrà prelevato, poiché non è tenuto a renderlo, ma, all'interno di una sorta di operazione simmetrica di restituzione, avremo la spesa del sovrano, che potrà assumere la forma del dono durante le cerimonie rituali – doni legati a eventi gioiosi, doni al momento di una nascita – o quella del servizio, ma di tipo completamente diverso rispetto a quello che è stato prelevato: come, per esempio, il servizio di protezione, oppure il servizio religioso che è assicurato dalla Chiesa. O ancora, potremo avere la spesa sostenuta allorché, in occasione delle feste, o in vista dell'organizzazione di una guerra, il sovrano fa lavorare, in cambio di una retribuzione, coloro che lo circondano. È questo il sistema prelievo-spesa che mi sembra caratterizzare il potere di tipo sovrano. Certamente il prelievo è di gran lunga superiore alla spesa, e l'asimmetria è così pesante che vediamo chiaramente profilarsi, dietro il rapporto di sovra-

nità e la coppia asimmetrica prelievo-spesa, la rapina, la spoliatura, la guerra.

In secondo luogo, il rapporto di sovranità reca sempre, a me pare, il marchio di un'antiorità fondatrice. Perché ci sia rapporto di sovranità, infatti, è necessario che ci sia qualcosa come un diritto divino, oppure una conquista, una vittoria, un atto di sottomissione, un giuramento di fedeltà, un atto intercorso tra il sovrano che accorda dei privilegi, un aiuto, una protezione, eccetera, e qualcuno che, da parte sua, si assume un certo impegno. Oppure occorre qualcosa come una nascita, i diritti del sangue. In breve, possiamo dire che il rapporto di sovranità guarda sempre all'indietro, verso qualcosa che l'ha fondato una volta per tutte. Ma ciò non impedisce che, in maniera regolare o irregolare, tale rapporto di sovranità debba essere costantemente riattualizzato; uno dei caratteri che contraddistinguono il rapporto di sovranità è infatti la necessità che esso sia sempre riattualizzato da qualcosa come una cerimonia, o un rituale, o ancora da un racconto, o da gesti, da una serie di contrassegni, dagli abiti, da obblighi di saluto, da espressioni di omaggio, da una serie di insegne, da blasoni, e così via. Il fatto che ogni rapporto di sovranità sia fondato su di una antiorità e sia costantemente riattualizzato da un certo numero di gesti più o meno rituali, per un verso dipende dal fatto che si tratta di un rapporto che è, in un certo senso, intangibile, dato una volta per tutte, ma per un altro verso ha a che fare con il fatto che si tratta di un rapporto fragile, costantemente esposto al rischio di cadere in disuso, di essere spezzato. Affinché questo rapporto di sovranità si conservi effettivamente, al di là dei riti del continuo ricominciamento, della riattualizzazione, al di fuori del gioco dei contrassegni rituali, è pertanto necessario che un certo supplemento di violenza, o una certa minaccia di violenza, sia costantemente sottesa al rapporto di sovranità, che lo animi e lo sostenga. Il rovescio della sovranità, insomma, è la violenza, è la guerra.

Come terza caratteristica dei rapporti di sovranità possiamo indicare il fatto che essi non sono isotopici. Con questa espressione intendo dire che essi si incrociano, s'intrecciano gli uni con gli altri in modo tale che diventa impossibile stabilire al loro interno un sistema gerarchico che risulti compiuto e pianificato. Potremmo anche dire, in altri termini, che i rapporti di sovranità sono certo, costantemente, rapporti di differenziazione, senza essere, tuttavia, rapporti di classificazione. Non costituiscono, insomma, un quadro gerarchico unitario, con elementi subordinati e altri sovraordinati. Definirli come non isotopici significa, innanzitutto, ammettere che essi sono tra loro incommensurabili, significa considerarli eterogenei gli uni rispetto agli altri. Una del-

le forme del rapporto di sovranità è, per esempio, quella che troviamo tra il servo e il signore; un'altra è quella – per nulla sovrapponibile alla prima – della relazione che intercorre tra il signore del feudo e il sovrano; ma c'è anche un tipo di sovranità come quella esercitata dal prete nei confronti del laico. Insomma, è impossibile integrare tutti questi diversi rapporti all'interno di un sistema davvero unico. Possiamo inoltre aggiungere – a contrassegnare ulteriormente la non isotopia del rapporto di sovranità – il fatto che gli elementi che esso implica e mette in gioco non sono equivalenti: un rapporto di sovranità può riguardare benissimo anche la relazione che intercorre tra un sovrano o un grande feudatario – procedendo con un'analisi così schematica, non mi soffermo sulle differenze – e una famiglia, una collettività, gli abitanti di una parrocchia, di una regione; ma la sovranità può esercitarsi anche su qualcosa di diverso rispetto a queste molteplicità umane, e riguardare, per esempio, una terra, una strada, uno strumento di produzione come un mulino, degli usi, come il fatto di transitare attraverso un pedaggio o una via. In tutti questi casi, si tratta di un insieme di pratiche che sottostanno a un rapporto di sovranità.

Di modo che possiamo vedere come il rapporto di sovranità sia un rapporto nel quale l'elemento sottomesso non è tanto – e anzi si potrebbe dire che non è quasi mai – un individuo, un corpo individuale. Il rapporto di sovranità non si applica infatti a una singolarità somatica, ma a delle molteplicità che si collocano, in qualche modo, al di sopra dell'individualità corporea: a delle famiglie, degli usi; oppure, al contrario, a dei frammenti, a singoli aspetti dell'individualità e della singolarità somatica. In un rapporto di sovranità ci si trova imbrigliati in quanto figli del tale, in quanto abitanti di quella città, eccetera, e questo sia che si occupi il posto del sovrano, sia quello del suddito, ed è possibile essere al contempo suddito e sovrano sotto aspetti differenti, e in modo tale che la pianificazione totale di tutti questi rapporti non arrivi mai a dispiegarsi secondo un quadro unico.

In altri termini, in un rapporto di sovranità, quella che chiamerò la funzione-soggetto si sposta e circola al di sopra e al di sotto delle singolarità somatiche; all'inverso, per parte loro, i corpi potranno circolare, spostarsi, fare leva su un punto o su un altro, e persino fuggire. All'interno di questi rapporti di sovranità, avremo dunque un continuo gioco di spostamenti, di litigi, che metteranno in circolazione, le une rispetto alle altre, le funzioni-soggetto, ma anche le singolarità somatiche, quelli che abitualmente chiamiamo – anche se il termine, come spiegherò tra poco, non mi piace molto – gli individui. Pertanto, il fatto di fissare la funzione-soggetto a un corpo determinato non può che av-

venire in una maniera discontinua, incidentale, momentanea, per esempio nelle cerimonie. In quell'istante, il corpo dell'individuo viene marcato da un'insegna, o dal gesto che compie: l'omaggio, per esempio, è il momento in cui una singolarità somatica arriva di fatto a farsi contrassegnare dal sigillo della sovranità che l'accoglie sotto di sé. O ancora, è nella violenza che la sovranità fa valere i suoi diritti e li impone con la forza a qualcuno che riesce così a sottomettere. Dunque, al livello stesso in cui il rapporto di sovranità si applica, possiamo anche dire al suo estremo inferiore, non abbiamo mai a che fare con una perfetta corrispondenza tra questo rapporto e le singolarità corporee.

Per contro, guardando verso l'alto, potremo invece scorgere quella individualizzazione che non troviamo verso il basso. O meglio, cominciamo a vederla delinearci solo verso il vertice superiore. Assistiamo a una sorta di individualizzazione tendenziale del rapporto di sovranità verso l'alto, e cioè in direzione del sovrano. Potremmo quasi dire che si crea una sorta di spirale monarchica che comporta necessariamente questo potere di sovranità. Visto che questo potere di sovranità non è isotopico ma porta con sé continuamente litigi, spostamenti, e visto che sullo sfondo dei rapporti di sovranità incombono ancora la depredazione, la spoliazione, la guerra, eccetera, mentre l'individuo in quanto tale non è mai direttamente coinvolto all'interno del rapporto di sovranità, dovremo allora ammettere che ci sia, in un momento determinato e a partire dall'alto, un'istanza che funga da arbitro, ovvero che vi sia un punto unico, individuale, che rappresenti il vertice di tutto questo insieme di rapporti che sono eterotopici gli uni rispetto agli altri, ma senza che sia possibile pianificarli e ridurli all'interno di un solo e identico quadro.

L'individualità del sovrano è resa necessaria dalla non individualizzazione degli elementi ai quali si applica il rapporto di sovranità. E proprio di qui viene la necessità che vi sia qualcosa – il sovrano – il quale sia, nel suo stesso corpo, il punto verso il quale convergono, proprio per via della loro molteplicità, differenza, inconciliabilità, tutti i rapporti di sovranità. È per questo che, necessariamente, al vertice di questo tipo di potere, non possiamo che trovare qualcosa come il re nella sua individualità, col suo corpo di re. Ma, contemporaneamente a tutto ciò, vediamo verificarsi un fenomeno molto singolare, studiato da Kantorowicz nel suo libro dal titolo *I due corpi del re*.<sup>6</sup> Perché il re possa svolgere la sua funzione di sovrano, dovrà certo, da un lato, essere un individuo dotato di un corpo, ma è anche necessario, dall'altro, che questo corpo non perisca con la singolarità somatica del re. È necessario che, quando il monarca viene a mancare, la monarchia continui a esistere, e che questo corpo del re, che tiene

insieme tutti i rapporti di sovranità, non scompaia con l'individuo X o Y appena morto. Bisogna dunque garantire una certa permanenza del corpo del re, che non può pertanto ridursi alla sua sola singolarità somatica, ma dovrà essere qualcosa di più: su di esso dovrà fondarsi la solidità del suo regno, della sua corona. Di modo che l'individualizzazione che abbiamo visto delinarsi al vertice del rapporto di sovranità finisce con il comportare la moltiplicazione del corpo del re. Il quale pertanto sarà, secondo Kantorowicz, almeno duplice, anche se a dire il vero, studiandolo un po' da vicino e per lo meno a partire da una certa epoca, ci appare come un corpo assolutamente molteplice.

Credo allora che possiamo sostenere quanto segue: il rapporto di sovranità pone in relazione e fa agire qualcosa come un potere politico sul corpo, ma non fa mai apparire l'individualità.<sup>\*</sup> Si tratta di un potere che non ha funzione individualizzante, o che, se comincia a delineare l'individualità, lo fa solo in relazione al sovrano e, inoltre, al prezzo di questa singolare, paradossale e mitologica moltiplicazione dei corpi. Da un lato, avremo così dei corpi, ma non individualità; dall'altro, ci sarà una individualità, ma con una molteplicità di corpi.

Passiamo ora al potere disciplinare, poiché è soprattutto di questo che vorrei parlarvi. Credo che lo si possa contrapporre quasi punto per punto al potere di sovranità. In primo luogo, il potere disciplinare non mette in gioco il meccanismo, l'accoppiamento asimmetrico prelievo-spesa. In un dispositivo disciplinare non incontriamo né dualismo, né asimmetria; non c'è questa specie di espugnazione parcellare. Mi sembra, insomma, che il potere disciplinare possa essere caratterizzato principalmente dal fatto che esso implica non tanto un prelievo sul prodotto o su una parte del tempo, oppure sull'una o sull'altra categoria di servizio, quanto piuttosto una capacità di espugnazione totale, o per lo meno la tendenza a mettere in atto una espugnazione esaustiva del corpo, dei gesti, del tempo, del comportamento dell'individuo. Abbiamo a che fare, cioè, con una espugnazione che viene esercitata sul corpo e non sul prodotto; con una espugnazione del tempo nella sua totalità, e non del servizio.

Abbiamo un esempio molto evidente di tutto questo nell'apparizione, tra la fine del XVII e per tutto il XVIII secolo, della disciplina militare. Fino all'inizio del XVII secolo, all'incirca fino al-

<sup>\*</sup> Il manoscritto precisa: "il polo rappresentato dal soggetto non coincide mai in modo continuativo con la singolarità somatica, tranne che nel rito della marchiatura".

la guerra dei Trent'Anni, la disciplina militare non esisteva ancora; sino ad allora c'era stato, piuttosto, un continuo passaggio dal vagabondaggio all'esercito, visto che quest'ultimo era sempre stato costituito da un gruppo di persone che venivano reclutate in vista delle necessità del momento, per un tempo limitato e definito, alle quali veniva garantito di che vivere principalmente attraverso il saccheggio, e che venivano alloggiate mediante l'occupazione, sul posto, dei locali che si riuscivano a trovare. In altri termini, all'interno di questo sistema, che faceva ancora parte dell'ordine della sovranità, si può dunque dire che veniva prelevato un certo tempo della vita delle persone, venivano loro sottratte alcune delle loro risorse, esigendo per esempio che accorressero con le loro armi, promettendo in cambio qualcosa come un'abbondante parte di bottino.

A partire dalla metà del XVII secolo, vediamo comparire nell'esercito qualcosa che potremmo definire il sistema disciplinare, e cioè un esercito che comincia a vivere all'interno di caserme e nel quale i soldati sono impegnati stabilmente. Intendo dire che i soldati sono impegnati per tutta la giornata, per tutto il tempo della campagna militare, e che, con la sola eccezione di alcuni momenti in cui l'esercito viene smobilitato, essi sono impegnati anche durante i periodi di pace, sino a comprendere, al limite, l'intera durata della loro esistenza, dato che - a partire dal 1750 o 1760 - nel momento in cui il soldato avrà cessato la sua attività, riceverà una pensione, sarà cioè un soldato a riposo. La disciplina militare comincia a configurarsi come una confisca generale del corpo, del tempo, della vita; non è più un prelievo effettuato sulle prestazioni dell'individuo, ma diventa un'occupazione del suo corpo, della sua vita e del suo tempo. E io credo che ogni sistema disciplinare tenda a essere un'occupazione del tempo, della vita e del corpo dell'individuo.<sup>7</sup>

In secondo luogo, il sistema disciplinare non ha bisogno, per funzionare, del gioco discontinuo, rituale, più o meno ciclico, delle cerimonie e dei contrassegni. Il potere disciplinare infatti non è discontinuo, ma implica al contrario una procedura di controllo costante. Nel sistema disciplinare non si è, secondo le circostanze, a disposizione di qualcuno, ma si è perpetuamente esposti allo sguardo di qualcuno o, in ogni caso, nella condizione di poter essere costantemente osservati. Non si riceve, insomma, un'impronta da un gesto compiuto una volta per tutte, non si è marchiati da una situazione già integralmente definita sin dall'inizio, ma si è visibili, e ci si trova nella condizione di poter essere costantemente osservati. Potremmo dire, in maniera più precisa, che nel rapporto di potere disciplinare non si fa riferimento a un atto, a un avvenimento o a un diritto originari; al contrario, il po-

tere disciplinare si riferisce piuttosto a uno stato terminale o ottimale. Tale potere guarda in direzione dell'avvenire, verso il momento in cui tutto funzionerà da solo, in cui la sorveglianza potrà essere solamente virtuale, e la disciplina, di conseguenza, sarà diventata abitudine. Nella disciplina ci troviamo di fronte a una polarizzazione genetica, a un gradiente temporale, che si pongono esattamente all'opposto rispetto a quel riferimento all'antiorità che stava in maniera necessaria alla base del rapporto di sovranità. Ogni disciplina implica una sorta di filiera genetica che fa sì che da un punto che non viene posto come la condizione originaria assoluta ma, piuttosto, come il punto zero da cui prende inizio la disciplina, si sviluppi poi qualcosa grazie a cui la disciplina potrà funzionare da sola. Dovremo chiederci, d'altra parte, che cosa garantisca questo funzionamento permanente della disciplina, questa specie di continuità genetica che caratterizza il potere disciplinare. Non sarà, evidentemente, la cerimonia rituale o ciclica, ma, al contrario, l'esercizio, un esercizio progressivo, graduale, un tipo di esercizio, cioè, che esporrà in maniera dettagliata, lungo una scala temporale, la crescita e il perfezionamento della disciplina.

A questo proposito, possiamo prendere come esempio ancora una volta l'esercito. Anche nell'esercito quale esisteva nella forma del potere che ho chiamato di sovranità, c'erano evidentemente delle pratiche che potremmo definire degli esercizi, che non avevano affatto, tuttavia, la funzione dell'esercizio di tipo disciplinare: erano giostre, giochi, tornei, praticati regolarmente dai guerrieri, o per lo meno da coloro che erano tali per statuto, cioè i nobili, i cavalieri. In un certo senso, potremmo interpretare queste pratiche come una sorta di esercizio, un rafforzamento del corpo, e così via; ma credo che si trattasse essenzialmente di una specie di dimostrazione di coraggio, di una prova mediante la quale l'individuo mostrava di continuare a essere in grado di assolvere il proprio compito di cavaliere, di fare dunque onore a quella sorta di condizione che gli era propria e in forza della quale egli poteva esercitare un certo numero di diritti e ottenere un certo numero di privilegi. La giostra era forse, in parte, un esercizio; ma era soprattutto, almeno credo, la ripetizione ciclica della grande prova attraverso la quale un cavaliere diveniva tale.

Al contrario, dal XVIII secolo, soprattutto a partire da Federico II e dalla struttura militare prussiana, vediamo apparire nell'esercito qualcosa che in precedenza di fatto non esisteva: l'esercizio corporeo. Tale tipo di esercizio, sia nelle truppe di Federico II sia negli altri eserciti occidentali della fine del XVIII secolo, non si risolve affatto in qualcosa come la giostra, cioè nella ripetizione e nella riproduzione dell'atto stesso della guerra. L'e-

esercizio corporeo consiste piuttosto in un ammaestramento del corpo: ammaestramento dell'abilità, della marcia, della resistenza, dei movimenti elementari, e questo secondo una scala basata su gradazioni, che nulla ha in comune con la ripetizione ciclica delle giostre e dei giochi. Non siamo più di fronte alla cerimonia, dunque, ma all'esercizio, che diventa il mezzo attraverso il quale viene assicurata quella sorta di continuità genetica che a mio avviso è quanto caratterizza la disciplina.<sup>8</sup>

La condizione necessaria affinché la disciplina possa esercitare costantemente questo controllo, questa presa in carico permanente e globale del corpo dell'individuo, credo sia il suo ricorso allo strumento della scrittura. Credo si possa cioè dire che, mentre il rapporto di sovranità implica l'attualizzazione dei contrassegni rituali, la disciplina invece, con la sua esigenza di visibilità integrale, con la sua costituzione di filiere genetiche, con quella sorta di continuum gerarchico che la caratterizza, comporta inevitabilmente il ricorso alla scrittura. Ciò avviene, in primo luogo, al fine di garantire l'annotazione e la registrazione di tutto ciò che accade, di tutto quel che l'individuo fa e di tutto quello che dice; in secondo luogo, al fine di trasmettere l'informazione dal basso verso l'alto, lungo l'intera scala gerarchica; in terzo luogo, infine, allo scopo di rendere in permanenza accessibile questa informazione, e assicurare in questo modo il principio della visibilità integrale, che credo sia la seconda caratteristica saliente della disciplina.

Affinché il potere disciplinare sia globale e continuo, il ricorso alla scrittura mi sembra assolutamente necessario, e credo che si potrebbe studiare la maniera in cui, a partire dai secoli XVII e XVIII, sia nell'esercito sia nelle scuole, nei centri di addestramento, ma anche nel sistema di polizia o in quello giudiziario, eccetera, vediamo emergere il processo in forza del quale i corpi, i comportamenti, i discorsi delle persone vengono a poco a poco investiti da una trama di scritture, da una sorta di plasma grafico che li registra, li codifica, li trasmette lungo la scala gerarchica e finisce col subordinarli a un ordine centralizzato.<sup>\*</sup> In questo modo, si viene a creare un rapporto del tutto nuovo, diretto e continuo, a me pare, della scrittura con il corpo. La visibilità del corpo e la permanenza della scrittura procedono di pari passo, e hanno evidentemente come effetto ciò che potremmo chiamare l'individualizzazione schematica e centralizzata.

Prenderò in considerazione solo due esempi della funzione della scrittura all'interno della disciplina. Il primo si riferisce al-

<sup>\*</sup> Il manoscritto precisa: "I corpi, i gesti, i comportamenti, i discorsi sono a poco a poco investiti da una trama di scrittura, da un plasma grafico, che li registra, li codifica, li schematizza".

le scuole di formazione professionale che si costituiscono in Francia nella seconda metà del XVII secolo, per moltiplicarsi poi nel corso del XVIII. Consideriamo in che consisteva l'addestramento professionale all'interno del sistema delle corporazioni non solo nel Medioevo, ma ancora nel XVI e XVII secolo: un apprendista entrava a far parte, dietro pagamento, della bottega di un maestro artigiano, e questi aveva come solo obbligo, in ragione della somma che gli era stata versata, di trasmettergli in cambio tutto ciò che sapeva. All'apprendista spettava poi il dovere di rendere al maestro tutti i servigi che gli venivano richiesti. Si realizzava dunque uno scambio tra, da un lato, la prestazione quotidiana e, dall'altro, il grande servizio consistente nella trasmissione del sapere. Al termine del processo di apprendistato, come unica forma di controllo, vi era infine la produzione dell'opera compiuta, sottoposta al giudizio della commissione formata dai principali esponenti della corporazione, al giudizio cioè di coloro che avevano la responsabilità della corporazione o dell'associazione di mestiere della città di appartenenza.

Nella seconda metà del XVII secolo, vediamo invece apparire istituzioni di tipo completamente nuovo. Prenderò come esempio la scuola professionale di disegno e tappezzeria dei Gobelins, organizzata nel 1667 e perfezionata a poco a poco nel corso del tempo, fino a che verrà approntato un importante regolamento, che credo sia stato emanato nel 1737.<sup>9</sup> L'apprendistato di un mestiere diventa qui qualcosa di completamente diverso; gli allievi, infatti, sono innanzitutto ripartiti per fasce d'età, a ciascuna delle quali è imposto un certo tipo di lavoro. Il lavoro deve poi svolgersi in presenza sia degli insegnanti sia dei sorveglianti, e l'intero processo lavorativo dev'essere annotato, così come sono annotati il comportamento, l'assiduità, lo zelo dell'allievo nel corso del suo lavoro. Queste annotazioni sono affidate a registri che vengono conservati e trasmessi gerarchicamente sino allo stesso direttore delle Manifatture dei Gobelins. Da qui, viene inviato al ministero della Casa Reale un succinto rapporto relativo alla qualità del lavoro, alle capacità dell'allievo, e che contiene, inoltre, il giudizio sulla possibilità di considerare ormai quell'allievo come un maestro. Attorno al comportamento dell'apprendista vediamo dunque costituirsi questa rete di scritture, che da un lato è destinata a codificare tutto il suo modo di agire, in funzione di un certo numero di note già predeterminate, dall'altro a schematizzare il suo comportamento, e, infine, a trasmetterlo a un segmento dell'ordine centralizzato che dovrà stabilire la sua attitudine o la sua incapacità. L'investimento a opera della scrittura comporta dunque codificazione, trasferimento, centralizzazione. In breve: costituzione di un'individualità schematica e centralizzata.

Potremmo dire lo stesso a proposito della disciplina poliziesca che si è venuta stabilendo nella maggior parte dei paesi europei, e soprattutto in Francia, nella seconda metà del XVIII secolo. La pratica poliziesca, nella seconda metà del XVII secolo, faceva un ricorso ancora molto ridotto alla scrittura: allorché era stata commessa un'infrazione che non era di competenza del tribunale, erano il luogotenente di polizia o i suoi aiutanti a farsene carico e a prendere una decisione, che veniva poi semplicemente notificata. Successivamente, nel corso del XVIII secolo, vedremo svilupparsi a poco a poco il processo attraverso cui l'individuo viene completamente investito a opera della scrittura. Cominciano a fare la loro apparizione, infatti, le visite di controllo che si svolgono all'interno delle diverse case d'internamento, al fine di sapere tutto ciò che concerne il singolo individuo; perché è stato arrestato, in che data, qual è stato da allora in poi il suo comportamento, se ha fatto dei progressi, e così via. In seguito anche il sistema si perfeziona e, nella seconda metà del XVIII secolo, cominciano a essere costituiti dei dossier per tutti coloro che abbiano avuto anche solo un semplice contatto con la polizia o che siano eventualmente da questa sospettati di qualcosa. All'incirca verso gli anni Sessanta del Settecento, credo, i funzionari di polizia ricevono l'incarico di redigere, a proposito degli individui sospetti, dei rapporti in duplice copia, una delle quali deve restare in loco, e consentire un controllo puntuale dell'individuo lì dove egli si trova, con aggiornamenti costanti, mentre l'altra copia viene inviata a Parigi, presso la sede centrale del ministero, e di qui diffusa nelle altre principali regioni, sottoposte al controllo dei diversi luogotenenti di polizia, in modo che, se l'individuo si sposta, lo si possa immediatamente rintracciare. Ed è proprio in questo modo, a partire cioè da quel che chiamerei l'investimento permanente per mezzo della scrittura, che si dà il via alla costituzione delle biografie, o per meglio dire, delle identità poliziesche delle persone. Nel 1826 poi, cioè nel momento in cui si è trovato il modo di applicare la tecnica di schedatura già in uso nelle biblioteche e nei giardini botanici, avremo la definitiva costituzione di un'individualità amministrativa e centralizzata.<sup>10</sup>

Infine, dobbiamo riconoscere che la visibilità continua e permanente così assicurata, all'interno del sistema disciplinare, dalla scrittura ha un effetto importante: quello di consentire l'estrema rapidità della reazione del potere disciplinare. A differenza del potere sovrano – che interviene solo violentemente, di tanto in tanto, e prevalentemente nella forma della guerra, della punizione esemplare, della cerimonia – il potere disciplinare potrà intervenire ininterrottamente, sin dal primo istante, già dal primo gesto, a partire dal primo accenno. Intrinseca al potere discipli-

nare è la tendenza a intervenire allo stesso livello di ciò che accade, nel momento in cui la virtualità sta per diventare realtà; il potere disciplinare tende sempre a intervenire quasi in via preliminare, se è possibile ancor prima dell'atto stesso, e questo grazie a una serie di meccanismi di sorveglianza, di ricompense, di punizioni, di pressioni, che hanno un carattere infra-giudiziario.

Pertanto, se possiamo dire che il rovescio del rapporto di sovranità era la guerra, credo si possa sostenere che il rovescio del rapporto disciplinare è ora costituito dalla punizione, e soprattutto dalla pressione punitiva, infinitesima, ma al contempo continua.

A questo proposito, potremmo considerare un esempio tratto dalla disciplina operaia, la disciplina nei laboratori. È interessante notare come nei contratti di lavoro che venivano firmati – e alcuni di questi lo furono molto presto, già nel xv e xvi secolo – l'operaio si impegnava a completare il suo lavoro entro un determinato tempo; in caso contrario, avrebbe dovuto cedere al padrone il corrispondente in giornate di lavoro. Se il lavoro non fosse stato condotto a termine o, ancora, se non fosse stato prestato per il numero di giorni pattuito, l'operaio avrebbe dovuto dare l'equivalente di ciò che mancava, oppure avrebbe dovuto aggiungere, a titolo di ammenda, un'ulteriore quantità di lavoro, o eventualmente di denaro. Dunque, ci troviamo di fronte a un sistema punitivo che s'innestava e funzionava su, e a partire da, ciò che era stato effettivamente commesso, tanto come danno inflitto quanto come colpa.

Per contro, a partire dal xviii secolo, all'interno dei laboratori vediamo nascere un sistema disciplinare caratterizzato dalla presenza di una disciplina sottile, incentrata in qualche modo sui comportamenti virtuali. Come confermano i regolamenti che cominciano a essere distribuiti a quell'epoca, gli operai sono tenuti a sorvegliare gli uni il comportamento degli altri; vengono annotati minuziosamente i loro ritardi, le loro assenze; e, allo stesso modo, viene punito tutto ciò che può comportare distrazione. Per esempio, in un regolamento dei Gobelins, che risale al 1680, già si precisava che mentre si lavora, se anche si intonano canti di carattere religioso, bisogna farlo a bassa voce per non disturbare chi sta accanto.<sup>11</sup> In alcuni regolamenti si dice anche che, al ritorno dal pranzo o dalla cena, è proibito raccontare storie grossolane, perché questo distrae gli operai che pertanto non possono conservare la tranquillità di spirito necessaria per lavorare. È evidente, dunque, che sta delineandosi una pressione continua del potere disciplinare che verte non tanto sull'errore, sulla colpa o sul danno, bensì sulla potenzialità del comportamento. Ancor prima che il gesto sia compiuto, deve essere possibile identificare qualcosa,

e il potere disciplinare deve intervenire, ma intervenire in un certo senso prima della stessa manifestazione del comportamento, prima del corpo, del gesto o del discorso, a livello della virtualità, della disposizione, della volontà, a livello di quello che potremmo chiamare l'anima. Vediamo così delinearsi, alle spalle del potere disciplinare, qualcosa come un'anima. Si tratta però di un'anima assai diversa da quella che era stata definita dalla pratica e dalla teoria proprie del cristianesimo.

Per riassumere questo secondo aspetto del potere disciplinare, che potremmo chiamare il suo carattere panottico, ovvero la visibilità assoluta e costante che circonda il corpo degli individui, credo sia possibile affermare quanto segue: il principio panottico – vedere tutto, ininterrottamente, tutti quanti, eccetera – comporta l'organizzazione di una polarità genetica del tempo; esige che si proceda, inoltre, a un'individualizzazione centralizzata che ha come supporto e come strumento la scrittura; implica, infine, un'azione punitiva e continua sulle virtualità del comportamento che proietta così, dietro il corpo in quanto tale, quella che potremmo chiamare una psiche.

Il terzo carattere, infine, del dispositivo disciplinare, che anche in questo lo contrappone al dispositivo di sovranità, consiste nel fatto che i dispositivi disciplinari sono isotopici, o per lo meno tendono all'isotopia. Il che vuol dire parecchie cose.

In primo luogo, all'interno di un dispositivo disciplinare, ogni elemento occupa un posto ben determinato: è subordinato ad alcuni elementi, e a sua volta ne subordina a sé altri. I gradi nell'esercito, oppure, nella scuola, la distinzione molto netta tra le differenti classi d'età, e, al loro interno, tra i ranghi in cui ciascuno si trova, secondo quanto comincia ad accadere nel xviii secolo, rappresentano un superbo esempio di tale isotopia. Non possiamo dimenticare, per mostrare fin dove tutto ciò si spinga, che nelle classi organizzate disciplinarmente secondo il modello dei gesuiti<sup>12</sup> e soprattutto secondo il modello della scuola dei Fratelli della vita comune, il posto occupato nella classe era determinato dal rango dall'individuo determinato dai suoi risultati scolastici.<sup>13</sup> Infatti, quel che veniva chiamato il *locus* dell'individuo coincideva, al contempo, con il suo posto all'interno della classe e con il suo rango nella gerarchia dei valori e dei successi. E questo credo costituisca un buon esempio della isotopia propria del sistema disciplinare.

Di conseguenza, il mutamento di stato, lo spostamento all'interno di questo sistema non può avvenire per discontinuità, in base a litigi, guerre, favori, eccetera; non può verificarsi come conseguenza di una rottura, come nel caso del potere di sovranità, ma si realizza attraverso un meccanismo regolato che sarà quello dell'esame, del concorso, dell'anzianità, e così via.

L'isotopia comporta però anche il fatto che, tra questi differenti sistemi, non ci siano conflitti, incompatibilità. I diversi dispositivi disciplinari devono, piuttosto, potersi articolare tra loro. E proprio a causa di questa codificazione, di questa schematizzazione, e a causa delle proprietà formali del dispositivo disciplinare, deve essere sempre possibile passare dall'uno all'altro. È così che le graduatorie scolastiche si proiettano senza eccessive difficoltà, e attraverso un certo numero di correzioni, nelle gerarchie sociali e tecniche che troviamo presso gli adulti. La gerarchizzazione che si trova all'interno del sistema disciplinare e militare riassume in sé, trasformandole, le gerarchie disciplinari che ricorrono nel sistema civile. Possiamo dunque dire, in sintesi, che l'isotopia di questi differenti sistemi è pressoché assoluta.

Ma isotopia vuol dire, soprattutto, un'altra cosa, e cioè il fatto che, nel sistema disciplinare, il principio di distribuzione e classificazione di tutti gli elementi implica necessariamente qualcosa come un residuo, e dunque che c'è sempre qualcosa che potremmo definire come "l'inclassificabile". All'interno dei rapporti di sovranità, se si verificava una battuta d'arresto, un intoppo, questo nasceva dal contrasto tra i diversi sistemi, proveniva dai litigi, dai conflitti, sorgeva da una sorta di guerra permanente tra di loro. Questi erano gli ostacoli che potevano far arenare il sistema di sovranità. Per i sistemi disciplinari, invece, che classificano, gerarchizzano, sorvegliano, e così via, la battuta d'arresto, ciò che ne provoca il blocco, deriva piuttosto dagli elementi che non possono essere classificati, che sfuggono alla sorveglianza, che non possono entrare nel sistema di distribuzione. In breve, a fare da ostacolo sarà il residuo, l'irriducibile, l'inclassificabile, l'inassimilabile. È tutto questo, nella fisica del potere disciplinare, a costituire il possibile punto d'inciampo. Il che significa che ogni potere disciplinare avrà, allora, i suoi margini. Per esempio, il disertore non esisteva prima degli eserciti disciplinati, poiché questi era semplicemente il futuro soldato, colui che lasciava le truppe per potervi rientrare, e che vi rientrava se ce n'era bisogno, quando ne aveva voglia o quando ve lo si costringeva con la forza. Al contrario, a partire dal momento in cui c'è un esercito disciplinato, vale a dire persone che entrano nell'esercito, vi fanno carriera, seguono una certa trafila, sono sorvegliati da un capo all'altro, allora il disertore diventa colui che si sottrae a questo sistema e che a esso è irriducibile.

In maniera analoga, è a partire dal momento in cui s'impone la disciplina scolastica che vediamo apparire qualcosa come il debole di mente.<sup>14</sup> È solo in rapporto a questa disciplina che potrà esistere un soggetto a essa irriducibile. Colui che non impa-

ra a leggere e a scrivere, infatti, comincerà a emergere come problema, come limite, solo a partire dal momento in cui la scuola segue lo schema disciplinare. Allo stesso modo, quand'è che è apparsa la categoria di quelli che chiamiamo i delinquenti? Questi, infatti, non possono essere semplicemente identificati con chi compie infrazioni, anche se è vero che ogni legge ha come correlato l'esistenza di qualcuno che compie infrazioni violando la legge. Il delinquente, tuttavia, come gruppo inassimilabile, come gruppo irriducibile, può apparire solo a partire dal momento in cui esiste una disciplina poliziesca, poiché è solo in rapporto a essa che egli potrà emergere come tale. Quanto al malato mentale, egli indubbiamente rappresenta il residuo di tutti i residui, il residuo di tutte le discipline, inassimilabile a tutte quelle – di tipo scolastico, militare, poliziesco, eccetera – che si possono trovare in una società.

Mi sembra si possa dunque dire che un carattere specifico di questa isotopia dei sistemi disciplinari sia l'esistenza necessaria dei residui, che comporterà, ovviamente, l'apparizione di sistemi disciplinari supplementari per poter recuperare questi individui, e così via all'infinito. Visto che esistono soggetti deboli di mente, cioè individui irriducibili alla disciplina scolastica, si dovranno creare delle scuole per i deboli di mente, e poi delle scuole per coloro che risultino irriducibili alle scuole destinate ai deboli di mente. La stessa cosa accade con i delinquenti; l'organizzazione della malavita è basata, in eguale misura, sull'azione in comune della polizia e di coloro che risultavano irriducibili. La malavita è un modo per far collaborare effettivamente il delinquente al lavoro della polizia. Si potrebbe dire che la malavita sia la disciplina di coloro che risultano irriducibili alla disciplina poliziesca.

In breve, il potere disciplinare presenta questa duplice proprietà di essere anomizzante, vale a dire di ridurre costantemente ai margini un certo numero di individui, di produrre anomia, di far emergere dell'irriducibilità, e al contempo di essere sempre normalizzatore, di inventare sempre nuovi sistemi di recupero, di ristabilire ogni volta, di nuovo, la regola. A caratterizzare il potere disciplinare, insomma, è un perpetuo lavoro della norma all'interno dell'anomia.

Credo allora che potremmo riassumere tutto ciò dicendo che il principale effetto del potere disciplinare consiste in quello che potremmo chiamare il rimaneggiamento in profondità dei rapporti tra la singolarità somatica, il soggetto e l'individuo. Ho cercato di mostrarvi come all'interno del potere di sovranità e delle sue forme di esercizio, le procedure di individualizzazione si delineassero a partire dal vertice, con un'individualizzazione tendenziale in relazione al solo sovrano, e con tutto un gioco di cor-

pi molteplici che fa sì che l'individualità si perda proprio nel momento stesso in cui appare. Mi sembra che nei sistemi disciplinari, al contrario, in relazione al vertice, cioè relativamente a coloro che esercitano o che fanno funzionare tutti questi sistemi, la funzione individuale scompaia.

Un sistema disciplinare è fatto per funzionare da solo, e colui che ne ha la responsabilità, chi lo dirige, non è tanto un individuo quanto una funzione da lui esercitata, ma che potrebbe allo stesso modo essere svolta da un altro, ciò che non accade mai nel caso della individualizzazione specifica della sovranità. D'altra parte, anche colui che è responsabile di un sistema disciplinare si trova preso all'interno di un sistema più vasto, che lo sorveglia a sua volta, e all'interno del quale si trova anch'egli a essere disciplinato. Dunque, possiamo dire che nel potere disciplinare l'individualizzazione relativa al vertice viene cancellata, mentre appare un'individualizzazione tendenziale molto forte in relazione alla base.

Ho cercato di mostrarvi come nel potere di sovranità la funzione-soggetto non sia mai agganciata a una singolarità somatica, tranne casi straordinari come la cerimonia, l'investitura, la marchiatura, la violenza, e così via, mentre per la maggior parte del tempo, al di fuori di questi rituali, essa circolava sempre al di sopra o al di sotto delle singolarità somatiche. Nel potere disciplinare, al contrario, la funzione-soggetto coincide esattamente con la singolarità somatica: il corpo, i suoi gesti, il suo posto, i suoi spostamenti, la sua forza, il tempo della sua vita, i suoi discorsi, sono il campo su cui arriva ad applicarsi e a esercitarsi la funzione-soggetto del potere disciplinare. La disciplina è quella tecnica di potere in virtù della quale la funzione-soggetto arriva a sovrapporsi e ad aderire esattamente alla singolarità somatica.

In breve, potremmo dire che il potere disciplinare ha come proprietà senza dubbio fondamentale quella di fabbricare corpi assoggettati e di applicare per l'appunto la funzione-soggetto al corpo. Esso fabbrica, distribuisce, corpi assoggettati. È individualizzante, [ma solo nel senso che] l'individuo [non] è altro che il corpo assoggettato. Possiamo allora riassumere l'intera meccanica della disciplina dicendo quanto segue: il potere disciplinare è individualizzante perché modula la funzione-soggetto alla singolarità somatica tramite la mediazione di un sistema di sorveglianza-scrittura, o ancora, per mezzo di un panottismo panografico che proietta dietro l'individualità somatica, come suo prolungamento o come suo cominciamento, un nucleo costituito da una serie di virtualità, una psiche, e che, inoltre, stabilisce la norma come principio di ripartizione, e la normalizzazione come prescrizione universale per tutti gli individui così costituiti.

Abbiamo dunque nel potere disciplinare una serie costituita dalla funzione-soggetto, dalla singolarità somatica, dall'osservazione perpetua, dalla scrittura, dal meccanismo della punizione infinitesimale, dalla proiezione della psiche e, infine, dalla distinzione normale-anormale. È tutto questo insieme a costituire l'individuo disciplinare; ma è sempre tutto ciò a rendere inoltre possibile, alla fin fine, il reciproco adattamento di una singolarità somatica e di un potere politico. Quel che possiamo chiamare l'individuo non è ciò su cui si esercita il potere politico, ma è piuttosto l'effetto prodotto, il risultato di un'applicazione del potere politico alla singolarità somatica, ottenuta mediante le tecniche che vi ho indicato. Non voglio affatto dire, con questo, che il potere disciplinare sia la sola procedura di individualizzazione mai esistita nella nostra civiltà – e su tale questione cercherò di tornare la prossima volta – ma intendo solo affermare che la disciplina è appunto quella forma terminale, capillare, del potere che costituisce l'individuo come bersaglio, come obiettivo, come interlocutore, come termine di confronto all'interno del rapporto di potere.

In questa misura, e se ciò che affermo è vero, è evidente che non si potrà sostenere che l'individuo preesiste alla funzione-soggetto, alla proiezione di una psiche, all'istanza normalizzatrice. Al contrario, è in quanto la singolarità somatica è diventata, attraverso i meccanismi disciplinari, il supporto della funzione-soggetto, che l'individuo è potuto apparire all'interno di un sistema politico. L'individuo si è potuto costituire solo grazie al fatto che la sorveglianza ininterrotta, la scrittura continua, la punizione virtuale hanno inquadrato un corpo in tal modo assoggettato, e ne hanno estratto una psiche. L'individuo si è potuto caratterizzare, insomma, solo nella misura in cui l'istanza normalizzatrice ha distribuito, escluso, ripreso sempre di nuovo un simile corpo-psiche.

Non è dunque possibile pensare di eliminare le gerarchie, le costrizioni, gli interdetti, per far valere l'individuo, come se l'individuo fosse qualcosa che esiste al di sotto di tutti i rapporti di potere, che a essi preesiste e sul quale tali rapporti graverebbero indebitamente. In realtà, l'individuo è il risultato di qualcosa che gli è anteriore, e che è rappresentato da questo meccanismo, da tutte quelle procedure che consentono di applicare il potere politico al corpo. È a causa del fatto che il corpo è stato "soggettivato", e cioè a causa del fatto che la funzione-soggetto si è come fissata su di lui, a causa del fatto che è stato psicologizzato, normalizzato, che qualcosa come l'individuo è apparso, ed è diventato possibile parlarne, tenere su di esso dei discorsi, cercare di fondare delle scienze che se ne occupino.

Le scienze dell'uomo, considerate in ogni caso come scienze

dell'individuo, non sono nient'altro se non l'effetto di tutta questa serie di procedure. E, d'altra parte, potete osservare che sarebbe assolutamente falso da un punto di vista storico, e dunque anche da un punto di vista politico, rivendicare i diritti originari dell'individuo contro qualcosa come il soggetto, la norma o la psicologia. L'individuo, infatti, è da subito, e proprio a causa dell'esistenza di questi meccanismi, soggetto normale, soggetto psicologicamente normale. Di conseguenza, la desoggettivazione, la denormalizzazione, la depsicologizzazione implicheranno, di necessità, la distruzione dell'individuo in quanto tale. La disindividualizzazione dovrà procedere di pari passo con le altre tre operazioni di cui vi parlo.

Vorrei aggiungere solamente un'ultima osservazione. Si sostiene abitualmente che l'emergere dell'individuo nel pensiero e nella realtà politica dell'Europa sarebbe l'effetto di un processo che consiste a un tempo nello sviluppo dell'economia capitalistica e nella rivendicazione del potere politico da parte della borghesia: da tutto questo sarebbe sorta la teoria filosofico-giuridica dell'individualità che vediamo svilupparsi, all'incirca a partire da Hobbes, fino alla Rivoluzione francese.<sup>15</sup> Ma credo che, se anche è vero che si può effettivamente reperire un certo pensiero relativo all'individuo al livello di cui vi sto parlando, si deve allo stesso modo rintracciare la costituzione effettiva dell'individuo a partire da una determinata tecnologia del potere, e la disciplina mi è sembrato che fosse per l'appunto tale tecnologia, specifica del potere che nasce e si sviluppa a partire dall'età classica, ovvero di un potere che delimita e definisce, a partire dal meccanismo dei corpi, quell'elemento storicamente nuovo, credo, che chiamiamo l'individuo.

Potremmo dire che esiste una sorta di tenaglia giuridico-disciplinare dell'individualismo. Da un lato abbiamo l'individuo giuridico, così come appare all'interno delle teorie filosofiche o giuridiche, ovvero l'individuo in quanto soggetto astratto, definito da una serie di diritti individuali, che nessun potere può limitare, a meno che non sia [l'individuo stesso] a consentirlo per contratto. Dall'altro, al di sotto e come lateralmente rispetto a tutto ciò, abbiamo assistito allo sviluppo di tutta una tecnologia disciplinare che ha fatto apparire l'individuo come realtà storica, come elemento delle forze produttive, ma anche come elemento delle forze politiche. E questo individuo è un corpo assoggettato, imprigionato all'interno di un sistema di sorveglianza e sottomesso a una serie di procedure di normalizzazione.

Il discorso delle scienze umane ha precisamente come funzione quella di accoppiare, di associare l'individuo giuridico e l'individuo disciplinare, di far credere che l'individuo giuridico abbia come contenuto concreto, reale, naturale, quello che è stato ritagliato e costituito dalla tecnologia politica come individuo disciplinare. Raschiate l'individuo giuridico – dicono le scienze umane, e cioè le scienze psicologiche, sociologiche, e così via – e troverete un certo uomo. Ma in realtà, quello che esse indicano come l'uomo non è altro che l'individuo disciplinare. E allo stesso tempo, anche se in una direzione opposta rispetto ai discorsi delle scienze umane, abbiamo il discorso umanista, che rappresenta il rovescio del primo, e che consiste nel dire: l'individuo disciplinare è un individuo alienato, asservito, un individuo privo di autenticità; grattate via la superficie, o piuttosto restituitegli la pienezza dei suoi diritti, e troverete, come sua forma originaria vivente e vivace, un individuo che è l'individuo filosofico-giuridico. Questo gioco di scambi tra l'individuo giuridico e l'individuo disciplinare è sotteso, io credo, sia al discorso delle scienze umane sia al discorso umanista.

E quel che nel XIX e XX secolo verrà chiamato l'Uomo, non è altro che quella sorta d'immagine che resta dall'oscillazione tra l'individuo giuridico, che è stato, appunto, lo strumento attraverso cui nel suo discorso la borghesia ha rivendicato il potere, e l'individuo disciplinare, che è il risultato della tecnologia impiegata da questa stessa borghesia per costituire l'individuo nel campo delle forze produttive e politiche. È da questa oscillazione tra l'individuo giuridico, strumento ideologico della rivendicazione del potere, e l'individuo disciplinare, strumento reale del suo esercizio fisico, dunque dall'oscillazione tra il potere che si rivendica e il potere che si esercita, che sono nate l'illusione e la realtà a cui si dà il nome di Uomo.<sup>16</sup>

Pari il 22 marzo 1838, e il 14 giugno dalla camera dei Deputati. La legge viene promulgata il 30 giugno 1838. Cfr. R. Castel, *L'ordre psychiatrique. L'Age d'or de l'aliénisme*, Minuit, Paris 1976, pp. 316-324 (tr. it. *L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 143-150).

<sup>10</sup> Ph. Pinel, *Traité médico-philosophique*, cit., p. 193.

<sup>11</sup> Allusione a Descartes, là dove questi evoca "quegli insensati il cui cervello è talmente turbato [...] da affermare continuamente di essere dei re, anche se son poverissimi [...], o da immaginarsi [...] di avere un corpo di vetro" (*Méditations touchant la première philosophie*, 1641, tr. del duca di Luynes, 1647, "Première Méditation: Des choses que l'on peut révoquer en doute", in *Œuvres et lettres*, Gallimard, Paris 1952, p. 268; tr. it. *Meditazioni metafisiche sulla filosofia prima*, "Prima Méditation: sulle cose che si possono mettere in dubbio", in R. Descartes, *Opere filosofiche*, Utet, Torino 1981, p. 198). Cfr. M. Foucault, *Mon corps, ce papier, ce feu*, "Paideia", settembre 1971 (ora in *Dits et Ecrits, 1954-1988*, a cura di D. Defert e F. Ewald, Gallimard, Paris 1994, 4 voll., edizione a cui in seguito si farà riferimento indicandola con la sigla DE. Cfr. vol. II, n° 102, pp. 245-268 e *Histoire de la folie*, cit., Appendice II, pp. 583-603; tr. it. *Il mio corpo, questo foglio, questo fuoco*, in *Storia della follia*, tr. it. cit., pp. 637-666).

<sup>12</sup> E.J. Georget: "Niente al mondo li potrà dissuadere. Dite [...] a qualcuno che pretende di essere re che in realtà non lo è, e costui vi risponderà solo con degli impropri" (*De la folie*, cit., p. 282).

<sup>13</sup> Cfr. *supra*, 7 novembre 1973, n. 7.

<sup>14</sup> Cfr. *supra*, 7 novembre 1973, n. 4. Il manoscritto menziona dei casi che compaiono nella sez. II, par. 7: "Effets d'une répression énergique", pp. 58-59; par. 23, pp. 96-97; e nella sez. V: "Police intérieure et surveillance à établir dans les hospices d'aliénés", cap. 3, pp. 181-183; par. 9, pp. 196-197.

<sup>15</sup> Cfr. *supra*, 7 novembre 1973, n. 5.

<sup>16</sup> F.E. Fodéré, (1) *Traité du délire*, cit.; (2) *Essai médico-légal sur les diverses espèces de folie vraie, simulée et raisonnée, sur leurs causes et les moyens de les distinguer, sur leurs effets excusant ou atténuant devant les tribunaux, et sur leur association avec les penchants au crime et plusieurs maladies physiques et morales*, Le Roux, Strasbourg 1832.

<sup>17</sup> E.J. Georget, (1) *De la folie*, cit.; (2) *De la physiologie du système nerveux et spécialement du cerveau. Recherches sur les maladies nerveuses en général, et en particulier sur le siège, la nature et le traitement de l'hystérie, de l'hypocondrie, de l'épilepsie et de l'asthme convulsif*, Baillièrre, Paris 1821, 2 voll.

<sup>18</sup> Joseph Guislain (1797-1860), (1) *Traité sur l'aliénation mentale et sur les hospices des aliénés*, Van der Hey et Gartman, Amsterdam 1826, 2 voll.; (2) *Traité sur les phrénopathies ou Doctrine naturelle nouvelle des maladies mentales, basée sur des observations pratiques et statistiques, et l'étude des causes, de la nature des symptômes, du pronostic, du diagnostic et du traitement de ces affections*, Etablissement Encyclographique, Bruxelles 1833.

<sup>19</sup> Ph. Pinel, *Traité médico-philosophique*, cit., sez. II, par. 7, pp. 58-59.

<sup>20</sup> Ivi, par. 23, pp. 96-97, n. 1.

<sup>21</sup> Ivi, sez. V, par. 3, pp. 181-183.

<sup>22</sup> François Leuret sviluppa le sue concezioni in (1) *Mémoire sur le traitement moral de la folie*, in "Mémoires de l'Académie Royale de Médecine", vol. VII, Paris 1838, pp. 552-576; (2) *Du traitement moral de la folie*, cit.; (3) *Mémoire sur la révulsion morale dans le traitement de la folie*, in "Mémoires de l'Académie Royale de Médecine", vol. IX, 1841, pp. 655-671; (4) *Des indications à suivre dans le traitement moral de la folie*, Le Normant, Paris 1846.

<sup>23</sup> Mary Barnes, infermiera, entra a quarantadue anni nel centro di accoglienza per persone sofferenti di disturbi mentali di Kingsley Hall, aperto nel 1965 e chiuso il 31 maggio 1970. Vi trascorrerà cinque anni della sua vita. La sua storia è conosciuta grazie all'opera scritta da lei insieme al suo terapeuta. Cfr. M.

Barnes, J. Berke, *Mary Barnes. Two Accounts of a Journey through Madness*, McGillion and Lee, London 1971 (tr. fr. *Mary Barnes. Un voyage autour de la folie*, Paris 1973; il passo citato si trova alle pagine 287-288; tr. it. *Viaggio attraverso la follia*, Rusconi, Milano 1981, pp. 271-272).

<sup>24</sup> Joseph Mason Cox (1763-1818), *Practical Observations on Insanity*, Baldwin & Murray, London 1804 (tr. fr. *Observations sur la démence*, Bibliothèque Britannique, Genève 1806). Il testo citato è da "Observation IV", pp. 80-81.

### Note 21 novembre 1973

<sup>1</sup> In realtà, si dovrebbero distinguere due forme di critica dell'istituzione manicomiale:

a) Nel corso degli anni Trenta si manifesta una corrente critica che va nella direzione di un allontanamento progressivo dallo spazio manicomiale istituito dalla legge del 1838 come luogo quasi esclusivo dell'intervento psichiatrico, e il cui ruolo si andava riducendo, come sosteneva Edouard Toulouse (1865-1947), a quello di una "assistenza-sorveglianza". (*L'évolution de la psychiatrie, Commémoration de la fondation de l'hôpital Henri Roussel*, 30 luglio 1937, p. 4). Nell'intento di dissociare la nozione di "malattia mentale" da quella di reclusione in un manicomio sottoposto a condizioni legali e amministrative particolari, questa corrente si propone il compito di "studiare i cambiamenti necessari, nell'organizzazione dei manicomi, a far sì che in essi sia lasciato maggiore spazio al trattamento morale ed individuale" (J. Raynier, H. Beaudouin, *L'aliéné et les asiles d'aliénés au point de vue administratif et juridique*, 1922; nuova edizione riveduta e corretta, Le Français, Paris 1930, p. 654). In questa prospettiva, l'ospedalo-centrismo tradizionale si vede minacciato da nuovi approcci: diversificazione delle modalità di presa in carico, progetti di sorveglianza nella fase della post-cura e, soprattutto, la comparsa di reparti liberi, esemplificati dall'installazione, nell'ambito di quella fortezza della psichiatria manicomiale che è Sainte-Anne, di un "servizio aperto", la cui direzione è affidata il primo giugno 1922 a Edouard Toulouse, e che diventerà nel 1926 l'ospedale Henri Roussel (cfr. E. Toulouse, *L'hôpital Henri Roussel, "La Prophylaxie mentale"*, gennaio-luglio 1937, n. 43, pp. 1-69). Questo movimento trova la sua ufficializzazione con la circolare del ministro della Salute pubblica, Marc Rucart, del 13 ottobre 1937, relativa all'organizzazione dell'assistenza ai malati mentali all'interno dei diversi dipartimenti. Su questo punto, si veda: (a) E. Toulouse, *Réorganisation de l'hospitalisation des aliénés dans les asiles de la Seine*, Imprimerie Nouvelle, Paris 1920; (b) J. Raynier, J. Lauzier, *La Construction et l'aménagement de l'hôpital psychiatrique et des asiles d'aliénés*, Peyronnet, Paris 1935; (c) G. Daumezon, *La Situation du personnel infirmier dans les asiles d'aliénés*, Doin, Paris 1935 (testimonianza sulla povertà dei mezzi di cui dispongono le istituzioni psichiatriche negli anni Trenta).

b) Negli anni Quaranta, la critica si muove in un'altra direzione. Si comincia con la comunicazione di Paul Balvet, all'epoca direttore dell'ospedale di Saint-Alban (Lozère), che diventerà un luogo di riferimento per tutti coloro che erano animati dal desiderio di un cambiamento radicale delle strutture manicomiali (*Asile et hôpital psychiatrique. L'expérience d'un établissement rural*, in *XLIII<sup>e</sup> Congrès des Médecins aliénistes et neurologistes de France et des pays de langue française* (Montpellier, 28-30 ottobre 1942), Masson, Paris 1942). E in questo momento che una piccola frazione militante del corpo professionale prende coscienza del fatto che l'ospedale psichiatrico non è soltanto un luogo di alienati, ma che è esso stesso a sua volta "alienato", poiché costituito "secondo un criterio conforme ai principi e agli usi di un ordine sociale che esclude tutto ciò che può disturbarlo" (L. Bonnafé, *Sources du désaliénisme*, in *Désaliéner? Folie(s) et Société(s)*, Presses universitaires du Mirail/Privat, Toulouse 1991, p. 221). Proponendosi di

riconsiderare il funzionamento dell'ospedale psichiatrico per farne un'organizzazione realmente terapeutica, questa corrente comincia a sollevare una serie di interrogativi sulla natura dei rapporti dello psichiatra con i malati. Cfr. G. Dautemont, L. Bonnafé, *Perspectives de réforme psychiatrique en France depuis la Libération*, in *XLIV<sup>e</sup> Congrès des Médecins aliénistes et neurologistes de France et des pays de langue française* (Genève, 22-27 luglio 1946), Masson, Paris 1946, pp. 584-590; e *infra*, *Nota del curatore*, 3.1.

<sup>2</sup> Cfr. *infra*, lezioni del 12 e del 19 dicembre 1973; lezione del 23 gennaio 1974.

<sup>3</sup> J.M.A. Servan, *Discours sur l'administration de la justice criminelle*, cit., p. 35.

<sup>4</sup> Fondata in Olanda nel 1383, a Deventer, da Gérard Groote (1340-1384), la comunità dei "Fratelli della vita comune", ispirata ai principi del teologo fiammingo Jan Ruysbroeck e alla mistica renana del XIV secolo (cfr. *infra*, 28 novembre 1973, n. 9), intende gettare le basi di una riforma dell'insegnamento, trasportando nell'educazione una parte delle tecniche spirituali. Numerose case vengono aperte sino alla fine del XV secolo, a Zwolle, Delft, Amersfoort, Liège, Utrecht, eccetera. Cfr. (a) M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975, pp. 163-164 (tr. it. *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976, pp. 176-177); (b) A. Hyma, *The Brethren of the Common Life*, W.B. Erdmans, Grand Rapids, Mich. 1950; (c) G. Groote, testi scelti, in M. Michelet (a cura di), *Le Rhin mystique. De Maître Eckhart à Thomas à Kempis*, Fayard, Paris 1957; (d) L. Coignet, *Introduction aux mystiques rhéno-flamands*, Desclée de Brouwer, Paris 1968; (e) W. Lourdaux, *Frères de la vie commune*, in Card. A. Baudrillard (a cura di), *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, vol. XVIII, Letouzey & Ané, Paris 1977 (prima edizione s.d.).

<sup>5</sup> Scritta nel 1787, sotto forma di lettere indirizzate a un corrispondente anonimo, l'opera viene edita nel 1791 col titolo: *Panopticon, or the Inspection-House, Containing the Idea of a new Principle of Construction applicable to any Sort of Establishment in which Persons of any Description are to be kept under Inspection, and in particular to Penitentiary-Houses, Prisons, Houses of Industry [...] and School, with a Plan of Management adapted to the Principle*, in *Works*, Tait, Edimbourg 1791. Le ventuno lettere che compongono la prima parte sono tradotte in *Le Panoptique*, preceduto da *L'œil du Pouvoir. Entretien avec Michel Foucault*, Belfond, Paris 1977. La prima traduzione francese è *Panoptique. Mémoire sur un nouveau principe pour construire des maisons d'inspection, et nommément des maisons de force*, Imprimerie Nationale, Paris 1791, ripreso in *Œuvres de Jérémy Bentham. Le Panoptique*, L. Hauman & Cie, Bruxelles 1829, vol. I, pp. 245-262 (tr. it. *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia 1983).

<sup>6</sup> E. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton, N.J. 1957 (tr. fr. *Les deux corps du Roi. Essai sur la théologie politique du Moyen-Age*, Gallimard, Paris 1989; tr. it. *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989).

<sup>7</sup> Questo punto sarà sviluppato in *Surveiller et punir*, cit., parte III: "Discipline", capitolo I: "Les corps dociles", pp. 137-171 (tr. it. cit., pp. 147-185).

<sup>8</sup> Sui regolamenti della fanteria prussiana, cfr. *ivi*, pp. 159-161 (tr. it. cit., pp. 172-174).

<sup>9</sup> L'editto del novembre 1667 per l'istituzione di una manifattura di mobili per la casa reale presso i Gobelins determina il reclutamento e la condizione degli apprendisti, organizza un tirocinio corporativo e fonda una scuola di disegno. Un nuovo regolamento viene istituito nel 1737. Cfr. *Règlement de 1680 imposant de chanter à voix basse des cantiques dans l'atelier*, in E. Gerspach (a cura di), *La Manufacture nationale des Gobelins*, Delagrave, Paris 1892, pp. 156-160; *Surveiller et punir*, cit., pp. 158-159 (tr. it. cit., pp. 170-172).

<sup>10</sup> *Surveiller et punir*, cit., pp. 215-219 (tr. it. cit., pp. 232-237). Sui registri di

polizia nel XVIII secolo, si veda Marc Chassaing, *La Lieutenance générale de police de Paris*, A. Rousseau, Paris 1906.

<sup>11</sup> E. Gerspach (a cura di), *La Manufacture*, cit.

<sup>12</sup> Imposta alle case della Compagnia di Gesù tramite una lettera circolare dell'8 gennaio 1599, la *Ratio Studiorum* - redatta nel 1586 - organizza la divisione degli studi per classi, divise in due campi, e questi a loro volta in decurie, alla testa delle quali viene posto un "decurione", incaricato della sorveglianza. Cfr. C. de Rochemonteix, *Un collège de jésuites aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles: le collège Henry IV de la Flèche*, Leguicheux, Le Mans 1889, vol. I, pp. 6-7 e 51-52. Si veda inoltre *Surveiller et punir*, cit., pp. 147-148 (tr. it. cit., pp. 158-160).

<sup>13</sup> Allusione all'innovazione introdotta da Jean Cele (1375-1417), direttore della scuola di Zwolle, che divide gli allievi in classi, ciascuna con un programma speciale, un proprio responsabile, e un proprio spazio all'interno della scuola, facendo sì che gli allievi siano inseriti nell'una o nell'altra classe a seconda dei loro risultati. Cfr. (a) G. Mir, *Aux sources de la pédagogie des Jésuites. Le "Modus Parisiensis"*, Bibliotheca Instituti Historici, Roma 1968, vol. xxviii, pp. 172-173; (b) M.J. Gaufrès, *Histoire du plan d'études protestant*, "Bulletin de l'histoire du protestantisme français", vol. xxv, 1889, pp. 481-498. Cfr. *Surveiller et punir*, cit., pp. 162-163 (tr. it. cit., pp. 175-176).

<sup>14</sup> Nel 1904, il ministro della Pubblica Istruzione crea una commissione al fine di "studiare i mezzi da impiegare per assicurare l'istruzione primaria [...] a tutti i "bambini anormali e ritardati". È in tale contesto che nel 1905 Alfred Binet (1857-1911) viene incaricato di determinare i mezzi per individuare i fanciulli ritardati. Intraprendendo insieme a Théodore Simon (1873-1961) - direttore della colonia infantile di Perray-Vaucluse - delle inchieste condotte mediante questionari nelle scuole della II e della XX circoscrizione di Parigi, egli mette a punto con lui una "scala metrica dell'intelligenza destinata a valutare i ritardi di sviluppo" (cfr. A. Binet-Th. Simon, *Applications des méthodes nouvelles au diagnostic du niveau intellectuel chez les enfants normaux et anormaux d'hospice et d'école*, "L'Année Psychologique", vol. xi, 1905, pp. 245-336). I deboli di mente risulteranno così definiti da "un carattere negativo": infatti, "per via della loro organizzazione fisica e intellettuale, questi esseri sono nell'impossibilità di trarre vantaggio dai metodi di istruzione e di educazione che sono in uso nelle scuole pubbliche" (A. Binet-Th. Simon, *Les Enfants anormaux. Guide pour l'admission des enfants anormaux dans les classes de perfectionnement*, con una prefazione di Léon Bourgeois, A. Colin, Paris 1907, p. 7). Cfr. (a) G. Netchine, *Idiots, débiles et savants au XIX<sup>e</sup> siècle*, in R. Zazzo, *Les Débilité mentales*, A. Colin, Paris 1969, pp. 70-107; (b) F. Muel, *L'école obligatoire et l'invention de l'enfance anormale*, "Actes de la recherche en sciences sociales", gennaio 1975, n. 1, pp. 60-74.

<sup>15</sup> Si veda l'opera di C.B. MacPherson, *The Political Theory of Possessive Individualism*, Oxford 1961 (tr. fr. *La Théorie politique de l'individualisme possessif de Hobbes à Locke*, Paris 1971; tr. it. *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. L'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Isedi, Milano 1973).

<sup>16</sup> Cfr. *Mon corps, ce papier, ce feu*, cit. (*supra*, 14 novembre 1973, n. 11).

#### Note 28 novembre 1973

<sup>1</sup> Allusione alle diverse riforme che, giudicando le comunità benedettine eccessivamente aperte alla società e rimproverando loro di aver perduto lo spirito del monachesimo penitenziale, intendono rispettare appieno gli obblighi della regola di san Benedetto. Cfr. (a) U. Berlière, (1) *L'ordre monastique dès origines à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Desclée de Brouwer, Paris 1921; (2) *L'Ascèse bénédictine dès origines à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Desclée de Brouwer, Paris 1927; (3) *L'étude des réformes monastiques des X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècles*, "Bulletin de la classe des Lettres et des scien-